

Un paese chiave della scena mediorientale in bilico tra le spinte all'insurrezione e il giro di vite repressivo
«Il presidente sbandiera una falsa democrazia»
I leader musulmani promettono di dar battaglia alle urne

Il tarlo integralista corrode l'Egitto

Brandiscono la spada dell'Islam, Mubarak è il loro nemico

In bilico tra insurrezione islamica e un giro di vite militare, l'Egitto s'interroga sul suo futuro. Reggerà il paese? «Vogliamo uccidere Mubarak», dicono i giovani della Jihad. «Ma no - correggono i leader politici musulmani - vorremmo solo elezioni libere. Siamo la maggioranza». E il governo, sconsolato, ammette: «Non sappiamo nulla del terrorismo». E intanto la partita continua, segreta e indecifrabile.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

IL CAIRO. Armati della tradizionale «Rahma», la pietà, e del sempre ben accolto «Shurek», il pane fatto a forma di piccoli cerchi concentrici, e infine, di molte «piastre», in moneta e in carta, eccoci nei cimiteri di «An El Sira», ad est della sconfinata megalopoli egiziana. Le sette di sera. I colori pastello delle piccole cappelline si confondono con un tramonto cenere. Il cielo è coperto da infiniti e minuscoli detriti di sabbia depositati in aria dall'ultima tempesta. Una moltitudine di bambini ci viene incontro. Stavano giocando a pallone tra i vialetti polverosi dove avevano costruito artigianalmente due porte, con pesanti pietroni, e davanti calci ad un involucro rotondo di stracci. Bisogna dar loro pane e soldi. Per essere perfettamente in linea ci vorrebbero anche i datteri rossi e i cetrioli. Ma per questa volta basterà. La benevolenza è stata ottenuta. No, in caso contrario non succederà nulla. Niente e nessuno vi bloccherà. Nei cimiteri del Cairo si può entrare quando si vuole. E non può che cominciare da qui un viaggio nei misteri dell'Egitto di oggi, un paese in bilico tra insurrezione islamica e ricorrenti tentazioni di risolvere i problemi con un giro di vite militare, un paese inquieto, un paese segreto e affascinante di cui sono messi in discussione i caratteri di cerniera tra Occidente e Oriente, i tratti di moderazione che ne hanno fatto un modello unico nel panorama arabo.

Lo sapete che al Cairo un milione e mezzo di persone, su un totale, il numero è fantasmagorico, di sedici milioni, vivono nei cimiteri? Il fenomeno, in qualche modo, è sempre esistito. Attorno al «Torabi», il guardiano delle tombe, si sono costituite una serie di presenze: famiglie e vari lavoratori che dipendevano in toto dall'economia dei riti funerari. Ma poi, con la crisi, con il nuovo modello economico imposto da Mubarak e dai suoi consiglieri, incentrato sulle privatizzazioni e sulla razionalizzazione

del «terrorismo»? Bene, la radice l'hai trovata. Eccola qui, vedere l'imbacche e pensare alla ribellione è tutt'uno. Non trovi? Il programma? Mi chiedi il nostro programma? Uccidere Mubarak, è semplice. Lui ha promesso di sterminarci, noi lo ripagheremo così. Quando? Presto, molto presto.

Ma quant'è grande il fenomeno del terrorismo? Nessuno sa dirlo con precisione. Gli ultimi giorni, al Cairo ma anche al sud in Alto Egitto, sono stati tranquilli. Ma domani? Che succederà? Hosni Mubarak, il presidente-rais, è tornato dall'incontro con Clinton e Mitterrand più forte, più deciso. «Cer-

talemente ha in animo di far qualcosa», commenta Salah Issa, uno scrittore alle cui spalle troneggiano un ritratto di Nasser e un altro di Lenin - ma cosa? Una guerra limitata contro il Sudan? È possibile. I segni ci sarebbero tutti. Le provocazioni sono quotidiane. Un blitz per far dimenticare i problemi interni? Sì, potrebbe essere, ma non ci credo. Siamo in una fase di passaggio importantissima e quindi siamo esposti a tutti i rischi ma conoscendo la nostra storia e la psicologia del nostro popolo, che è passato per più civiltà, per diverse lingue, mi sentirei di escludere avventure militari o, peggio,

una dittatura religiosa. E allora? «E allora, niente. Deve tornare in questo paese una politica di giustizia sociale, non far pagare la crisi ai più deboli, far ripartire, sullo sfondo, il processo di pace, riorganizzare le risorse interne».

Mofid Shihab, presidente del comitato per la sicurezza nazionale, non nasconde il suo pessimismo. «In realtà di questo fenomeno recente del terrorismo non sappiamo nulla. Abbiamo lavorato sodo con analisi e ricerche e una rete vastissima di informazioni, ebbene non ne abbiamo cavato un ragno dal buco. E la società che deve reagire, anche se siamo

convinti che c'è un'atmosfera che, in questo momento, non fa altro che favorire lo sviluppo». Ma il governo, come pensa di affrontarlo? «Intanto non bisogna esagerare la dimensione del fenomeno. In passato siamo venuti a risultati lusinghieri, ora, però, debbo ammettere che ci sono due aspetti nuovi: il primo è quello di colpire il tunismo e il secondo, più insidioso, più subdolo, è quello di minacciare gli investimenti stranieri al solo scopo di isolare l'Egitto». Ma se le cose stanno come dice lei, è evidente che c'è una strategia di carattere internazionale. È vero, allora, che ci

sono dei paesi stranieri che si nascondono dietro la catena degli attentati islamici? «Bisogna distinguere. I terroristi si finanziano direttamente con le rapine ai negozi o con le questue alle Moschee ma è anche noto che ci sono paesi che addestrano questo piccolo esercito di fondamentalisti». A chi pensa? «A paesi arabi e non arabi, come il Sudan e l'Iran, ma poi ci sono anche altri». Il riferimento è evidente: molti in Egitto pensano che dietro a tutto ci sia il Moloch del Mosad, il servizio segreto israeliano, che cercherebbe di destabilizzare economia e società del millenario paese. Ma, in verità, nessuno ci crede troppo.

La scommessa dell'Egitto, la sfida dell'integralismo, il pugno di ferro di Mubarak. La partita è a uno snodo decisivo. I giocatori hanno fatto le loro prime mosse e, adesso, sia gli uni che altri stanno a vedere. La sensazione è che si stiano ancora studiando. Il governo non capisce l'entità della sovversione, i fondamentalisti si guardano attorno alla ricerca di alleati. Avevano fondato, qualche anno fa, speciali «Compagnie di intervento», vere e proprie finanziarie che rastrellavano soldi ai fedeli promettendo loro interessi elevatissimi. Un'economia parallela, un contro Stato. Per un po' le cose sono andate bene, poi, però, ahiloro, sono quasi tutte fallite - alcune dolosamente - e i poveri emigrati di ritorno, già organizzati dal partito di Mubarak, quello nazionale-democratico, per caprine di più.

Andiamo a trovare Ibrahim Shokri, miliardario, aspetto del gran signore, gemelli d'oro, barba rada, capo del Partito del Lavoro, la formazione che rappresenta il mondo dei fondamentalisti e alle ultime elezioni politiche del 1987 si ritirò dalla competizione all'ultimo momento denunciando i brogli che avevano, secondo loro, già organizzato il partito di Mubarak, quello nazionale-democratico, per caprine di più.

La conclusione? Lasciamola al dottor Adel Madani, eminente figura di psichiatra laico. «Il paese è in crisi d'identità fortissima. I giovani sono coartati a partire dalla famiglia che imprime loro un'educazione assolutamente repressiva. Mancanza di lavoro, povertà, fine del sogno nazionalista. Che ci rimane? La religione».



Fedeli musulmani al Cairo pregano in occasione della fine del mese sacro del Ramadan



Generale ucciso in un attentato

IL CAIRO. Uccidendo il generale Abdel Latif el-Himi, direttore aggiunto della polizia dell'Alto Egitto, in pieno giorno e a qualche metro dal suo quartier generale, l'integralismo musulmano ha fatto apparire ormai l'Egitto come un paese ad alto rischio. Questo attentato, avvenuto domenica, che è costato la vita anche all'autista e a una guardia del corpo del generale, è una vendetta degli integralisti per la morte di undici di loro, uccisi dalla polizia nelle settimane scorse. L'attentato è anche significativamente avvenuto a tre giorni dal ritorno al Cairo del presidente Mubarak

che ha trascorso dieci giorni in Europa e in Egitto, vantando la sicurezza e la stabilità del suo paese. Il generale Abdel Latif el-Himi era l'aggiunto del capo della sicurezza della provincia di Assiout, responsabile della regione meridionale dove gli integralisti, cacciati a poco a poco da Assiout, stanno cercando di stabilirsi nelle ultime settimane. Ma l'ondata della violenza integralista non si è fermata con questo attentato. Qualche ora più tardi un congegno è esplosivo su un autobus dell'azienda pub-

ITALIA RADIO

L'INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SI VESTE DI NUOVO!

PALINSESTO QUOTIDIANO

- Ore 6.30 Buongiorno Italia: notiziario musicale, appuntamenti della mattina, musica.
- Ore 7.10 Rassegna stampa
- Ore 7.35 Oggi in tv: televisioni consigliate e sconsigliate
- Ore 8.15 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 8.20 Note e notizie: "Ultim'ora"
- Ore 9.05 Voltapagina: cinque minuti con la notizia, rassegna della terza pagina, cinema a strisce
- Ore 10.10 Filo diretto
- Ore 11.10 Cronache italiane
- Ore 12.00 Oggi in tv
- Ore 12.30 Consumando: rubrica sui consumi
- Ore 12.45 Note e notizie: lo spettacolo
- Ore 13.05 Studenti: temi e problemi della scuola
- Ore 13.30 Saranno radiosi:
- Ore 14.05 Note e notizie: lo sport
- Ore 14.30 Una radio per cantare: i cantautori "live" solo per Italia Radio
- Ore 15.20 Note e notizie
- Ore 15.45 Diario di bordo
- Ore 16.10 Filo diretto
- Ore 17.10 Diciassettedieci: verso sera.
- Ore 18.20 Note e notizie: dal mondo
- Ore 19.05 Dentro "l'Unità"
- Ore 19.15 Rockland
- Ore 19.45 Notiziario musicale. A cura di Ernesto Assante
- Ore 20.15 Parlo dopo il Tg: commenti ai notiziari televisivi delle maggiori testate
- Ore 21.05 Una radio per cantare
- Ore 22.05 Radiobox
- Ore 23.05 Accadde domani
- Ore 00.05 Oggi in tv
- Ore 00.10 Rassegna stampa: le prime pagine dei giornali freschi di stampa
- Ore 00.30 Cinema a strisce

Dalle ore 7 alle ore 24 notiziari ogni ora

Il caso di Nasr Hamedabu Zaid, docente di scienze coraniche bocciato come ordinario: «È un miscredente»

Il fondamentalismo bussa all'Università

DAL NOSTRO INVIATO

IL CAIRO. Nasr Hamedabu Zaid parla con un tono sommessimo ma fermo. «È la prima volta che mi confido con i giornalisti e mai, comunque, mi sarei incontrato con la stampa egiziana o araba» dice mentre ci sorbiamo, in una stanzetta angusta di una piccola e coraggiosa casa editrice, piena di fumo ma anche di suggestioni, un bollente caffè turco. Lui è il personaggio del momento: la sua vicenda è finita sui giornali, il mondo intellettuale del Cairo è in subbuglio, giovani e docenti, suoi colleghi, hanno divelto il muro d'omertà e si sono mobilitati in suo favore. Il caso si può sintetizzare così: le ombre dell'integralismo si stanno allungando sulla cittadella del sapere e della tolleranza, l'Università.

Insegna scienze coraniche il nostro Nasr che ha preso pure un master negli Stati Uniti. È non solo nell'ateneo statale della capitale egiziana ma anche al sud, ad Assiut, per esempio, dove l'attacco dei fondamentalisti è stato più forte, più visibile, più generalizzato. Ma cosa è successo, in sostanza? La storia, in breve, è questa: qualche tempo fa il professor Zaid, che in questo momento è un docente associato, si presenta per una cattedra libera. Vuol fare il grande

passo e diventare ordinario. Del resto, titoli e meriti scientifici ce li ha tutti. E come prassi vuole si presenta ad una commissione esaminatrice composta da tre cattedratici. Per due di loro, Nasr, famoso in tutto il mondo islamico per i suoi studi reinterpretativi del Corano, ha tutte le carte in regola per superare l'esame ma per il terzo, Abdel Sabur Shahim, Nasr è solo «un miscredente». È potente Sabur Shahim che ha capito dove spira il vento, diventando, in poco tempo, il vessillifero dell'integralismo nell'ambiente, che dovrebbe essere, sulla carta, il più aperto di tutti, dell'Accademia. E costringe anche gli altri due esaminatori a rivedere il giudizio di idoneità dato a Nasr, che, improvvisamente, si trova bloccato con l'unica prospettiva di un processo che possa far valere i suoi diritti. Ma, intanto, la bomba è scoppiata: i docenti delle facoltà umanistiche scrivono appelli, scendono in assemblea, si rivolgono agli spiriti liberi, che pure ce ne sono, dell'Università e della società civile per impedire il misfatto. È una partita delicatissima quella che si sta giocando. La vicenda può apparire, a chi non è un integralista, come un caso di sfluocata, con contorni minimalistici dell'epifenomeno,

ma così non è. La cultura, quella che si discosta dal conformismo attuale, da almeno un decennio è sott'attacco in Egitto. Questo è un fatto accertato, a cui le sfortune personali di Nasr Hamedabu Zaid, poco aggiungono. Ma questa è la prima volta in assoluto che tentano di «rifare» le regole dell'Università, sotto la tutela della spada islamica.

Ma cosa c'è di tanto rivoluzionario nei suoi libri che ha fatto tanto arrabbiare gli integralisti? «Guardi, nei miei studi - risponde, divertito, Zaid - c'è solo, diciamo, un dieci per cento di novità rispetto alla comprensione della tradizione araba religiosa. Pensi che il mio primo successo, editoriale e scientifico, è una rivisitazione di un gruppo storico del X secolo, i Moatazala, del cui espressionismo intellettuale consisteva nel pensare con la testa i detti del Profeta e quindi con nessun dogmatismo». Insomma la parabola culturale di Nasr Zaid comincia nel 1979 con questa pubblicazione. Ma cominciano lì anche i suoi guai. L'Egitto è alla vigilia dell'assassinio del presidente Sadat, i «Fratelli Musulmani», che non hanno digerito gli accordi di Camp David, conoscono un nuovo attivismo per cui non c'è troppo spazio per chi ricerca o propone nuove soluzioni. Sono gli anni dell'esilio ameri-

camente di uguaglianza tra i due sessi. Insomma, una cosa che ha fatto comodo in una società arcaica, per le quali, se vogliamo, c'erano spiegazioni storiche e culturali, e che continua nel ventunesimo secolo a dettar legge. «Vuole un altro esempio? Prendiamo il caso della poligamia. Un verdetto non nega la possibilità d'averne più mogli, è noto. Benissimo, ma poi ce n'è un altro che afferma che bisogna essere giusti nel mantenere le proprie donne. «Ma giusto non sarà» conclude il Profeta. E, dunque, che vuol dire? Linguisticamente c'è una sola spiegazione: è impossibile avere più mogli». E la guerra santa? Come la mette con la Jihad? «È la stessa cosa. All'inizio l'Islam invitava alla guerra contro i miscredenti. Ma cosa c'entra con l'oggi? Analizzando storicamente si capisce che la Jihad era rivolta alla difesa della Medina. Anche qui ne hanno fatto un uso improprio del Versetto, una generalizzazione che non trova spiegazioni razionali o religiose».

È incredibile sentire il professor Zaid affermare queste cose mentre fuori da qui impazza il vento dell'integralismo. Sembra paradossale che proprio nell'Egitto in questi giorni ci sia un'interpretazione così assolutamente rivoluzionaria del Corano. L'Egitto di oggi e il suo doppio: il fondamentalismo e la «La comprensione del testo». Zaid e i «Fratelli musulmani», una dialettica degli opposti perfetta. Del resto, questo è il paese della doppiezza per antonomasia. Chi sono i padri nobili? I Faraoni o i custodi dell'Islam? A chi bisogna essere devoti, ad un'antica civiltà con la quale, antropologicamente gli egiziani non hanno nulla a che vedere oppure sentirsi parte inscindibile del mondo arabo, cosa del resto negata più volte con eloquenti atti di Stato e cambio di alleanze geo-politiche? Caro professor Zaid, non le nascondiamo che i suoi nemici tanti tori poi non li abbiano. Li capiamo. Per loro, lei, davvero doveva essere il diavolo. E poi, non si sente un po' smentito dai fatti? «Smentito perché in questo momento la ragione è del più forte, di quello che strepita o imbraccia le armi contro i turisti? Via, non esageriamo. E allora il vostro Gallei o Giordano Bruno che cosa dovevano fare? No, mi sento nel giusto e continuerò la mia battaglia. Dalla mia ci sono gli studenti e moltissimi colleghi. Vede, la cosa più pericolosa è che questa cosa succeda nell'Università. Poi, dopo i luoghi di ricerca culturali, non ci saranno più difese o baluardi. Guardi alla mia vicenda, in questa luce».